

ARTICOLI

IL CUORE
DEL CURATO D'ARS
NEL PENSIERO DEL
CARDINAL BALLESTRERO

MARINO GOBBIN

Sollecitato dal cammino della Chiesa, cercherò di scandagliare il cuore di P. Anastasio Ballestrero (1913-1998), carmelitano scalzo, che fu arcivescovo di Bari e di Torino e poi cardinale, attraverso degli esercizi spirituali da lui predicati mettendo a fuoco il suo particolare pensiero sulla figura e sull'opera del santo Parroco di Ars, san Giovanni M. Vianney (1786-1859). Sono passaggi brevi, occasionali, ma grandi nell'intuizione del cuore del santo curato e profondi nell'interpretazione offerta agli ascoltatori di un tempo e ai lettori di oggi¹.

¹ Si veda il volume: A. BALLESTRERO, *Il cuore del Curato d'Ars. Linee di spiritualità sacerdotale*, Leumann 2009, dal quale sono tratte le citazioni che seguono.

È, come dice il cardinale, «un’esperienza sacerdotale particolarmente significativa ed emblematica, quella del santo curato d’Ars» ed è utile, secondo lui, «guardare, attraverso il prisma del curato d’Ars, la nostra identità» di preti. Il confronto con figure eccelse fa scoprire le nostre ombre, ma, se siamo onesti e veri, può aiutare ogni ministro a ristabilire il proprio contatto con Cristo per risalire la china e giungere alle alte vette della santità propria del ministero.

Il curato d’Ars: povero e prete...

La vita del Vianney brilla per due luci estreme di umiltà: la povertà totale e una santità che brilla della pura luce di Dio. Prete, diafano di sé, trasparente di Dio. Povero umanamente per far rifulgere Dio, povero per scelta ministeriale per ottenere la misericordia di Dio per l’uomo.

Sappiamo tutti che il curato d’Ars era davvero umanamente povero, non perché nato in una famiglia povera, ma perché non dotato umanamente di risorse splendenti. A diventare prete ci ha messo tanto: ha cominciato presto a pensarci, ci è arrivato a 29 anni, con tante traversie nelle quali la sua tenacia a rimanere fedele ad una vocazione che riteneva ricevuta da Dio, urtava contro l’inadeguatezza dei suoi mezzi umani. La sua memoria funzionava poco, la sua perizia nell’intendere e nel discernere funzionava poco di più, il suo itinerario per realizzare la vocazione è stato quindi costellato di umiliazioni senza fine, di sconfitte clamorose, di esami falliti, di recriminazioni di ogni genere. Credo che raramente nell’identificare un prete la componente dell’umiltà abbia avuto tanta parte come nella vicenda di questo santo prete.

Oggi si discute tanto sulle qualità da mettere a fondamento del sacerdozio – «quasi che il camminare verso il sacerdozio autorizzi, e quasi obblighi ad essere delle persone piene di sé, piene di incondizionata fiducia nelle proprie risorse, piene di sicurezze in tutte le direzioni» – ma «il povero curato d’Ars di queste qua-

lità non ne aveva nessuna». Questo non ci autorizza a ridurci al suo livello, ma a vivere il suo messaggio: «l'umiltà che è verità».

...ricco della virtù derelitta: l'umiltà

È il luogo dove il prete dovrebbe fondare la grazia del suo sacerdozio e maturare tutti i giorni della sua vita.

«Il santo curato d'Ars questa esperienza dell'umiltà sacerdotale l'ha vissuta in una maniera sconcertante. Possiamo anche dire che è maturato per questa strada tutti i giorni della sua vita, anche quelli in cui il suo sacerdozio ha conosciuto tentazioni paurose, ha subito scoramenti di disperazione». Si sentiva indegno. Per tre volte fugge da Ars!

In questa virtù si è chiamati a crescere, ad approfondirsi, ad acquistare la trasparenza dell'anima. È il cammino per giungere alle grandi risposte. L'invito del cardinale è puntuale: «Questo giovane prete che a 30 anni ha tanta paura dell'inferno perché è un povero prete, ci deve far pensare». Pensare, non sorridere. È l'ardua via per essere seri nella propria preparazione, per giungere infine a essere misericordiosi della misericordia di Dio, con sé e con gli altri. Con gli altri pagando di persona ogni loro debolezza. Accusare è facile, pagare sulla propria pelle è l'estremo dell'amore per le anime. Ieri, oggi e domani.

Miseria e grandezza...

È il cammino per diventare fecondi. Testimoni. Accolti e ascoltati.

Nella vita del santo curato d'Ars a questo proposito c'è da fare anche un'altra osservazione. Questa continua ambivalenza dell'immensità del mistero e della povertà della creatura non laceravano l'unità del suo sacerdozio, ma la fecondavano, la nutrivano e quest'uomo non era mai l'uomo frustrato, stanco, deluso e se i suoi drammi interiori conoscevano momenti di parossismo fino a diventare tentazione di fuga,

dentro di lui la contemplazione della sua identità di prete era sempre alta e da quell'altezza derivava quello sgomento che più di una volta lo ha sorpreso e fatto vacillare.

Sgomenti? Sì, per la bontà del Signore che ha guardato a noi e ci tiene in vita, sostiene e alimenta la nostra fedeltà. Ma il discernimento va fatto sullo stile e con le modalità del santo parroco.

«Il curato d'Ars conosceva bene un gesto: quello di gettarsi a terra davanti al tabernacolo proprio per assaporare il mistero di non capire, ma nello stesso tempo la gioia di credere e di essere fedele.

...essere comunque «prete»

Un ministero che identifica, una identità che ti trasforma in Cristo Capo. Ma all'inizio e nel prosieguo e nel dopo c'è lui, Cristo!

«“Povero prete”, si diceva il curato d'Ars. Povero sì, ma prete, cioè creatura scelta dal Signore ad essere sacramento del suo Cristo e a continuare la sua missione salvifica nel mondo». Ha avuto solo un sogno: essere prete! E le fatiche e le umiliazioni non l'hanno piegato. Ha tirato fuori tutta la sua volontà, ha trovato chi ha saputo tradurre in concreto il progetto di Dio. In tutto c'è sempre la componente umana. Diventato prete, sono stati gli eventi e l'intensità del rapporto con Cristo a dargli pace. E tutti correvano a lui.

Il curato d'Ars era un prete, ha faticato mezza vita per diventarlo, con una tenacia, una fedeltà e una crocifiggente esperienza della sua pochezza, della sua insufficienza, della sua miseria e della sua poca dovizia di mezzi umani. Era un prete, era stato folgorato da Cristo, si era abbandonato a lui, aveva capito che lui lo voleva ministro a servizio e ci si era buttato dentro. Fatto prete, per il curato d'Ars vivere era esercitare il ministero. La sua stessa povertà umana lo spingeva a questo: non aveva altro da fare che essere prete.

Il ministero sacerdotale come realtà totalizzante

È arduo far coincidere come ha fatto il Vianney il proprio progetto con il progetto di Dio. Il vero progetto è il suo, di Dio. I nostri sono progettini di basso calibro e un po' di vento li può far fracassare.

Il curato d'Ars l'ha preso sul serio il ministero soprattutto sotto un punto di vista che è il più significativo e prezioso: il ministero è diventato davvero per lui il cammino della sua santità.

Non abbiamo programmi di vita del curato d'Ars, ma la decisione di abbandonarsi alle esigenze pastorali era il suo programma, era la sua logica estremamente semplice ed estremamente unificante, ma anche implacabile. Non esistevano altre ragioni per vivere, non esistevano altri criteri per scegliere che cosa fare, non esistevano altre ispirazioni per fare progetti e programmi: era alla mercé del ministero nell'atteggiamento non di chi è padrone, ma di chi è servo.

Questa dimensione totalizzante prendeva il suo tempo e i suoi interessi, era un atteggiamento inesorabile, implacabile. Pensiamo alle dimensioni del suo confessare. Un uomo che sta in confessionale dalle quindici alle diciassette ore al giorno. Roba da impazzire. Non diceva mai di no, quando c'era da esercitare il ministero sacerdotale si sentiva impegnato.

Io credo che il modo in cui il santo prete ha inteso il ministero lasciandosi divorare da esso, ha un qualche cosa non solo di straordinario per l'eroismo della virtù che suppone, ma forse anche qualcosa di intemperante.

Quella del curato d'Ars era una psicologia esposta ad estremismi opposti e ad insicurezze risorgenti, ma l'identificazione nel ministero era la sua forza, la sua sicurezza. Non aveva da scegliere, era scelto. Non aveva da prendere decisioni, il suo ministero le decisioni gliele presentava ed erano le sue responsabilità pastorali, quelle consuete, quelle che di solito rendono noiosa la vita del prete: sempre messa, sempre vespri, sempre sacramenti, sempre catechismo e così via. E poi, tutte le emergenze che, con il progredire della sua vita, sono diventate davvero preoccupanti per lui e intorno a lui.

È stato, con verità, un prete consumato dal ministero. Martire del suo stesso sacerdozio. Per viverlo in pienezza, per arrivare

a tutte le richieste, per guarire tutte le malattie. Ma essere prete è essere immessi in un «collegio presbiterale», in una comunità infinita, in una comunione che è di sostegno, in un cammino che si fa aiuto e condivisione.

«È interessante leggere nella vita del santo curato d'Ars come questo pover'uomo, così scarsamente dotato umanamente, era disponibile per aiutare i suoi confratelli, per condividerne le preoccupazioni, per essere presente nelle situazioni difficili, per essere missionario nelle altre parrocchie. Aveva tutto un afflato che nasceva dal suo essere ministro, dal suo vivere l'unico e invisibile ministero sacerdotale».

È la comunione ecclesiale. È prendersi a cuore la prima e indispensabile carità: quella della tua famiglia. E la famiglia del prete è la comunione con gli altri preti, il collegio presbiterale. Se non si è in comunione non c'è sostegno, non c'è vita. Si è una nave alla deriva nel mare sconquassato dalla tempesta. Nella comunione si realizza il comandamento basilare di Cristo: amare il prossimo. Ed è amore a sé e a Cristo.

...ritrovandosi e naufragando nell'Eucaristia

È l'altra comunione con Cristo per e con i fratelli. Quella che deriva dalla comunione con i fratelli e da cui partire ogni volta per vivere quella stessa comunione. L'Eucaristia mai ti chiude. Se ti trova chiuso ti fa esplodere, se ti trova generoso ti dà un cuore grande come l'immensità di Dio. E in questo cuore il santo curato si immergeva totalmente non per farsi un suo progettino personale, né per proporre agli altri un progettino, ma l'unico, grande, immenso progetto: quello che l'Eucaristia esprime, quello che Cristo le ha donato nel momento stesso che l'ha istituita. Lui celebrava la Messa ed era tutto. L'adorava presente nel tabernacolo diventandone lui stesso tabernacolo irradiante di quella forza esplosiva. E ciò nonostante le sue molte miserie. Ma vediamo alcuni tratti emergenti dalle parole e dal pensiero del P.

Ballestrero, il quale relativamente all'Eucaristia afferma: «Cristo si è fatto Eucaristia, è diventato Eucaristia e intende continuare ad essere e diventare Eucaristia nei preti. Dall'Eucaristia nasce il prete e dal prete nasce l'Eucaristia». In questa celebrazione un pochino dovremmo, noi preti, identificarci...

Pensiamo all'Eucaristia nella vita del curato d'Ars.

Per arrivare a dire messa quanta strada ha fatto, quante umiliazioni ha subito, quanta pazienza ha praticato, che scervellarsi disperato ha dovuto portare avanti, perché gli uomini – e saggiamente – volevano che fosse un prete che capiva quel che diceva e quel che faceva e fosse capace non soltanto di avere dei buoni sentimenti, ma di approfondire la verità in modo da possederla e poterla trasmettere agli altri!

Diventare prete per dire messa! Era maturato in questo desiderio di dire messa, anche perché al tempo della sua fanciullezza e della sua adolescenza, essendo un periodo rivoluzionario, i preti erano proscritti e perseguitati, vivevano come clandestini; il culto era soppresso, le chiese erano chiuse. E questo ragazzo andava a cercare il prete che diceva messa e gli capitò anche di essere assiduo alla messa di un prete scismatico, di un prete che, in disobbedienza alle leggi della Chiesa, aveva giurato fedeltà alla repubblica eversiva. Lui non lo sapeva: c'era la messa ed era questa che lo attraeva, era l'Eucaristia di cui aveva fame e sete senza poter fare la prima comunione – la farà a 14 anni in condizioni di clandestinità, in una stanza sbarrata dal di dentro perché non si vedesse la luce e non trapelasse niente! Gli era costato l'incontro eucaristico, ma da lì era nata la sua vocazione di diventare prete, dall'Eucaristia proscritta, cacciata via. E il dire messa era il suo ministero.

Le sue messe, lo sappiamo, divennero ben presto non dirò spettacolo, ma avvenimento spirituale tra lui che si trasfigurava nell'estasi e la gente che si deliziava di un fervore che invadeva credenti e miscredenti. Le sue messe erano una missione anche per i curiosi, per i mal-disposti ed erano il suo ministero per eccellenza.

Fa molto bene Papa Benedetto XVI a proporlo non solo come guida ai preti, ma come vero modello di vita. Da come i preti celebrano si può leggere la loro vita, cogliere le loro priorità, conoscere la loro interiorità. Perché tante nostre messe vanno de-

serte? Non dovremmo, forse, fare un esame di coscienza sul nostro celebrare, sulla nostra passione per l'Eucaristia? Secondo il cardinale «il santo curato d'Ars aveva una risposta unica: il primo ministero è l'Eucaristia». E subito rileva: «Il curato d'Ars aveva un solo domicilio: in chiesa davanti al tabernacolo. Di giorno e di notte chi lo voleva trovare doveva andare lì. L'osmosi tra il curato d'Ars e l'Eucaristia era un evento che cresceva di giorno in giorno, maturava incessantemente e colmava la vita del curato di un'impressionante capacità di comprendere il mistero e di un'efficacia mirabile nel proclamarlo, nel presentarlo, nel servirlo».

«Il fervore, che tante volte era ebbrezza nel santo curato d'Ars, auguriamocelo anche per noi e preghiamo questo santo per diventare dei ministri dell'Eucaristia che sono travolti dalla magnificenza e dalla meraviglia di questo sacramento nel quale, avendo Gesù amato il mondo, lo amò sino alla fine».

...per essere pastore di misericordia

L'Eucaristia è dirompente. Non c'è spazio per pigrizie, per chiusure, recriminazioni. È dono. E il primo dono lo fa al prete per i fratelli: gli cambia il cuore. Il nostro santo curato era stato formato da un prete giansenista, poco preoccupato della misericordia, impregnato di paura per l'inferno. L'Eucaristia e il ministero lo trasformarono. Lasciando a un secondo momento il sacramento del perdono, vediamo come – sempre secondo il Ballestrero – l'Eucaristia lo porta alla vita e al ministero della misericordia. In senso ampio.

Entrato in cura d'anime, la sua prima preoccupazione fu quella di vedere quante persone sentivano la messa. Nel suo paesello sperduto – neppure 300 anime – le donne andavano a messa quasi tutte, gli uomini nessuno e ne moriva di angustia e ad uno ad uno li andava a cercare perché andassero a messa. Arrivò a portarceli tutti, meno uno e quell'uno continuò a pesargli sul cuore e diceva che era per colpa dei suoi peccati.

Davanti all'Eucaristia la sua vita si appassionava anche per garantire alla liturgia eucaristica, pur nell'asprezza di una povertà che non perdonava, il decoro, la proprietà. Povero come era, nemico davvero di strutture inutili, si adoperò sempre per rendere più bella la sua povera chiesa, perché era il santuario dell'Eucaristia.

Il ministero eucaristico era il ministero che lo legava agli uomini, ai bambini, ai giovani, agli anziani, agli ammalati. Nella sua vita di parroco non ha mai permesso che un altro portasse la comunione agli ammalati; anche all'ultimo, quando gli avevano dato un coadiutore, aveva rimesso tutto, ma la comunione agli ammalati no, quelli erano suoi.

Un prete eucaristico in un tempo in cui serpeggiava in maniera preoccupante il giansenismo e il rigorismo morale. L'educazione ricevuta dal curato d'Ars giovane chierico, fu un'educazione rigorista; crebbe leggendo i trattati del rigorismo classico e gli inizi del suo sacerdozio furono segnati da questo rigore morale. Fu proprio l'assiduità all'Eucaristia che gli raddolcì lo spirito, gli intenerì il cuore e lo rese pastore di misericordia e di bontà. Morì che lo accusavano di essere lassista.

Il segreto di questa trasformazione era l'Eucaristia che lo nutriva ogni giorno e impegnava soprattutto la sua preghiera e da questa metamorfosi di un prete che nell'Eucaristia trova anche le verità della misericordia di Dio, del primato della misericordia sulla giustizia, ritrova la visione di un Dio amore al posto, eccessivamente ingombrante, di un Dio solo giudice; da tutto questo, a me sembra – scrive Ballestrero – che abbiamo tante cose da imparare anche noi.

Sì,abbiamo tanto da imparare: il prete per il suo precipuo ministero, il fedele e il prete insieme per la loro vita quotidiana. L'Eucaristia è tutto. Ti cambia. Ti trasfigura e trasfigura tutto il quotidiano, semplifica e rasserenata. Un tempo non si poteva morire senza il prete, oggi non serve, è ingombrante la sua presenza e la presenza dell'Eucaristia, del Viatico e si parte verso, per noi, l'ignoto di Dio più soli. Abbiamo bisogno, forse un po' meno, di comunioni fatte all'arrembaggio, del "fai da te". Abbiamo bisogno di più rispetto dell'Eucaristia e delle indicazioni della Chiesa, ma anche di farci accompagnare ogni giorno della vita e soprattutto in quell'ultimo momento. Se il pilota è a bordo, se Cristo prende dimora della nostra vita, tutto è diverso. È lui a guidarla, a sostenerla, a incoraggiarla... Sempre.

Il modo di pregare del curato d'Ars

Dall'Eucaristia tutto prende vita. Abbiamo osservato, annota il Ballestrero, «come il santo curato d'Ars avesse dato all'Eucaristia nella sua vita non soltanto il primo posto, ma un posto così totalizzante da far ruotare tutta la sua azione ministeriale attorno all'Eucaristia, al tabernacolo, alla chiesa. Era l'Eucaristia che faceva di questo prete un orante instancabile». La preghiera non è altro dal ministero. È la realtà che lo interiorizza, che dà forma al ministero stesso. Ma bisogna pregare come il curato d'Ars in forma instancabile. Con l'Eucaristia è l'altra realtà che unifica la persona, che la esalta, la sostiene e la rende trasparente di luce e di santità. Non si dimentichi che l'Eucaristia stessa è già una forma eccelsa di preghiera.

Nella vita del curato d'Ars questa meravigliosa armonia tra ministero e preghiera, ministero che ispira, motiva e nutre la preghiera e preghiera che illumina e fa da viatico al ministero, è stupendamente illustrata.

Quest'uomo, per non sbagliarsi, non usciva nemmeno di chiesa: era la chiesa il domicilio del suo ministero e del suo pregare. Era sempre là giorno e notte. L'entusiasmo da cui era circondato dipendeva anche da questo. Era straordinario quest'uomo che armonizzava il suo ministero e la preghiera, riducendo tutto il resto della vita a brevi parentesi quasi insignificanti.

Veramente non aveva molte cose da fare il curato d'Ars: solo essere ministro e pregare. Possiamo dire che la polarizzazione esaustiva della sua esistenza quotidiana era quella: essere ministro e pregare, pregare ed essere ministro. Un ritmo, noi diciamo, sovrumano e lo era certamente in quella misura e perché gratificato da Dio da doni misteriosamente grandi. Però questo fatto rimane emblematico, rimane per noi esemplare e provocatorio.

Essere oranti per essere preti veri, per essere cristiani autentici. La preghiera non è per i santi. È per tutti. Tutti dobbiamo «pregare incessantemente».

Il curato d'Ars non ha fatto altro che fare ministero e pregare, si è consumato nell'uno e nell'altro, ma si è anche realizzato, è diventato il modello del prete, anche per noi.

Questo pregare ministeriale nel curato d'Ars ha anche un'altra caratterizzazione che mi pare debba essere sottolineata, quella contemplativa.

Lavorava come un negro, ma era un contemplativo profondissimo. La sua non era preghiera superficiale, si perdeva in essa, perdeva la nozione del tempo, della fame e della sete, del caldo e del freddo. Comprendiamo allora come nella vita di quest'uomo l'esuberanza della preghiera, la sua pienezza come, del resto, il fervore del ministero, diventassero esperienze totalizzanti. Il resto era quella povera periferia umana che lo toccava sì e no e che lo rendeva, in una maniera non sempre lodevole, un intemperante e un esagerato nel trascurare se stesso. Estremismi del resto di cui lui, tra i santi preti, non è l'unico esempio.

...in un «equilibrio squilibrato»: senza tempi

Un'altra caratteristica che mi pare di dover evidenziare nella preghiera del curato d'Ars e nel suo ministero è quello strano equilibrio – potremmo dirlo equilibrio squilibrato – che egli aveva raggiunto tra la notte e il giorno. Il curato d'Ars era prete di giorno, certo, la sua giornata cominciava presto, alle due, alle tre del mattino, ma era anche il prete della notte.

Le sue nottate cominciavano verso le dieci o le undici e non finivano mai. La preghiera notturna è stata una delle caratteristiche di quest'uomo benedetto: il giorno per essere ministro, la notte per pregare, ma non in alternativa: per vegliare ministerialmente.

A questo dava delle motivazioni sconcertanti: mentre la gente peccava lui pregava. I peccatori ci sono di giorno e di notte e allora di notte non si può dormire, ma bisogna pregare per i peccatori. L'unico tempo disponibile per fare penitenza in sostituzione della poca penitenza data ai penitenti era la notte. Così ragionava e ne veniva fuori una specie di logica impressionante, che esaltava quest'uomo, lo vivificava, lo faceva sempre risorgere. Quando era affranto dalla fatica e si metteva a pregare, risorgeva.

Era alla vera scuola del Maestro, Gesù. Anche lui di giorno operava, di notte pregava per vivificare il suo ministero, per es-

sere unito al Padre. Non diversamente, magari con un minimo di «equilibrio» che non vuol dire annullare tutto, dovremmo fare anche noi. Sia almeno una aspirazione, una meta!

...con due atteggiamenti

Nella preghiera del curato d'Ars emergono come motivazioni che fanno da sottofondo a tutto, due atteggiamenti particolarmente espressivi. Il *senso dell'adorazione* prima di tutto. Era un adoratore e questo gli derivava soprattutto dall'Eucaristia che rendeva il santo curato capace di stupori, di entusiasmi beatificanti, di sorprese ineffabili. Qualcuno ha osservato che nel parlare il curato d'Ars era soprattutto un esclamativo. Hanno attribuito questo fatto alla sua poca preparazione culturale e anche i suoi pochi scritti erano pieni di esclamativi. Non voglio negare che ci fosse anche questa componente culturale, ma certo vi era anche l'effervesienza continua del suo spirito. Era davvero un uomo stupefatto, era un uomo che si meravigliava, che era sorpreso dalla grandezza, dalla bontà di Dio e attraverso la preghiera è riuscito a guarire da quel rigorismo di scuola nel quale era cresciuto e che circondava il suo ambiente.

Poco a poco ha sempre parlato meno dell'inferno. Al principio era uno di quei predicatori che spediva all'inferno la gente a frotte; alla fine parlava sempre dell'amore di Dio, non perché all'inferno non ci credesse più, ma perché la consuetudine con il mistero, la penetrazione contemplativa gli aveva fatto capire che la misericordia di Dio è più grande dei peccati degli uomini. Questo suo spirito vibrante, entusiasta è la caratteristica della sua preghiera e penso che sia qualità tanto bella anche oggi.

La lode e il ringraziamento, cioè la vita eucaristica del momento presente, mitiga tutte le asprezze. In particolare quelle culturali. Fu così per Paolo, lo fu per il santo curato, lo può essere per noi. Lì, nella pace che l'adorazione sprigiona dal cuore, il nostro santo penetra e riscopre la misericordia di Dio. Egli supera l'impossibilità per giungere alla cordialità.

Un'altra caratteristica poi di questo santo benedetto, oltre l'adorazione, oltre questa cordialità vibrante e palpitante, era l'*assunzione nella*

preghiera di tutte le vicende della vita. In lui vi era il rapporto veramente autentico tra ministero e preghiera. La realtà che lo circondava come pastore era la realtà che lo rendeva orante, mediatore tra Dio e gli uomini, come si conviene a un prete.

Non c'era bisogno d'andare lontano, di cercare nei libri... il contatto diretto con i fratelli lo metteva in sintonia con Dio e viceversa. Era un travasare di doni, di situazioni, di attese e di speranze fino a dimenticare il contingente per inabissarsi in Dio.